

**Da Milano al Bronx concerti inediti, libri e mostre in omaggio al grande musicista scomparso 25 anni fa**



Qui a destra, Arturo Toscanini. Oggi a Milano e lunedì a Roma ci saranno manifestazioni musicali in occasione del 25° della morte

## I segreti di Toscanini

Nel ventunesimo della morte di Arturo Toscanini domani (alle ore 16) verranno presentati in anteprima alla Piccola Scala — che per l'occasione sarà dedicata al grande direttore d'orchestra che questo teatro personalmente volle nel 1955 — brani di concerti da lui diretti, finora inediti in tutto il mondo. Si tratta di registrazioni di concerti eseguiti in America fra il '48 e il '52. Le musiche verranno diffuse (alle ore 17) con altoparlanti in piazza della Scala che per l'occasione rimarrà chiusa al traffico. I concerti fanno parte di un programma che la Rete due della Rai manderà in onda nella prossima primavera. Il programma televisivo si compone di due parti. La prima, intitolata «Introduzione a Toscanini», racconta la biografia artistica ed umana del maestro attraverso documenti di repertorio, alcuni inediti e di proprietà degli eredi, altri noti come il celebre «Concerto delle Nazioni» (in edizione integrale, compresa l'Internazionale socialista). La seconda parte è divisa in due puntate e si intitola «Il concerto di Toscanini». Si potrà vedere Toscanini mentre dirige una serie di concerti inediti.

Parte di questi concerti televisivi (fra cui la Sinfonia n. 5 di Beethoven) verrà presentata in anteprima lunedì prossimo al Teatro dell'Opera di Roma nel corso di una manifestazione sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica. In occasione di queste celebrazioni sono stati pubblicati due importanti libri su Toscanini. Il primo è una ristampa di un «classico» sul grande direttore: la biografia di Andrea Della Corte (Edizioni Studio Tesi di Fidenza pp. 472 lire 22.000). L'altro volume è più recente ed è anche la più ampia e documentata biografia critica su Toscanini. Autore è un giovane direttore d'orchestra canadese, Harvey Sachs, che dopo 17 anni di ricerche ha dato alla luce questo importante libro (EDT Torino pp. 414 lire 25.000). Per la conoscenza della vita e dell'opera di Arturo Toscanini rimane comunque sempre aperta la questione degli archivi. Un inestimabile patrimonio costituito da partiture, annotazioni, pensieri, lettere e ore di registrazioni di opere, concerti, prove. Un documento unico che, qualora venisse reso

pubblico, potrebbe rivelare sorprendenti novità sulla lezione di Toscanini. Come ha ricordato proprio Harvey Sachs, in un recente articolo, l'archivio Toscanini, dopo la morte di suo figlio Walter nel 1971, fu depositato, ben chiuso in centinaia di cartoni nella cantina della «Library of the Performing Arts» al Lincoln Center di Nuova York. Per una serie di ragioni burocratiche il tutto restò e resta tuttora inaccessibile agli studiosi e agli stessi familiari. Ci auguriamo che il venticinquesimo della morte possa sbloccare l'inaudita situazione. Questo sarebbe un vero grande omaggio alla memoria di Toscanini più di qualsiasi altra celebrazione commemorativa. Intanto sempre da Nuova York giunge notizia che a Riverdale, una zona panoramica del Bronx, «Wave Hill» (storica villa che si affaccia sul fiume Hudson e che fu abitata dal maestro dal '42 al '45) ospita la prima collezione dedicata a Toscanini e alla sua opera. Speriamo che un giorno tutto il patrimonio artistico toschaniniano venga trasferito dalle cantine del Lincoln Center a questa più illustre e sicura sede.

Renato Garavaglia



ROMA — Ricordate Berger, lo scatenato hippy di Central Park che scompaginava i lussuosi pranzi dell'amichetta ricca e finiva in Vietnam, per eccesso di amicizia, al posto di un altro soldato? L'ultima inquadratura di «Hair», il celebre film di Milos Forman tratto dall'omonima commedia musicale, ce lo mostrava attento, mentre entrava nel ventre buio dell'aereo, quasi sbigottito da un destino infame. Sono passati alcuni anni e Berger, ovvero il giovane attore Treat Williams, è un po' cambiato. Non porta più i capelli lunghi, i blue-jeans si sono trasformati in un elegante paio di pantaloni neri e due folli baffi gli ornano il viso ancora da ragazzo. Ma lo sguardo mite, eppure leggermente paranoico, è rimasto lo stesso. Parla come una macchietta, s'alza dalla sedia e mimando uno scontro di kung-fu, scimmietta i chitarristi punk e, quando meno te lo aspetti, rifà la faccia seria. Treat Williams è a Roma per l'uscita (prossima sugli schermi) di «Hair», il bel film di Sidney Lumet (Serpico, L'uomo del banco dei pegni, Quel pomeriggio di un giorno da cani, Quinto potere, Equus, Assassino sull'Orient Express) ispirato al libro-scandalo di Robert Daley: una sorta di inchiesta sulla vita del poliziotto Bob Leuci, capo di una speciale squadra investigativa anti-narcotici di New York. La storia del film non ve la raccontiamo, sappiamo solo che Leuci (ribattezzato David Ciello) denuncerà alla famosa Commissione Knapp i colleghi corrotti, svelando — fino quasi ad autodistruggersi — un intrico di interessi e di tangenti di dimensioni impressionanti. L'incontro con Treat Williams parte naturalmente da qui, da questo difficile personaggio — un misto di orgoglio di casta, di solidarietà virile e di rigenerazione morale — che ha interpretato sotto la guida di Lumet. «È stata una fatica immensa. Ciello è un concentrato di motivazioni psicologiche che si limitano a vicenda. È disonesto, si è arricchito rivendendo la droga che sequestrava agli spacciatori, eppure ha orrore di ciò che ha fatto. Si punisce terribilmente, arriva a girare giorno e notte con un microfono nascosto tra le palle, per carpire le prove necessarie; ma poi si vergogna di aver "venduto" i suoi migliori amici. Fare la spia è un mestiere orrendo, anche se lo fai a fin di bene...» — È vero che prima di cominciare a «girare» hai vissuto gonfio a gonfio con una autentica squadra anti-droga? — «Come no! Sono stato un mese in mezzo a una decina di questi poliziotti. Pensa, mi fecero firmare anche una carta con la quale mi assumevo tutte le responsabilità dell'«esperienza». Una vita incredibile: ho catturato spacciatori, ho partecipato a retate gigantesche, ho corso il rischio di essere preso a coltellate. Un giorno, eravamo in duecento, circondammo un intero palazzo pieno di junky: dalle finestre cominciarono a volare sacchetti di «roba», talco, oggetti, perfino siringhe. Vedei, in quella scena del film in cui dico agli avvocati «signori, tra voi e la Jungla ci siamo soltanto noi!» io parlavo da poliziotto, non da attore. Puoi non crederci, ma è così!» — Ma non ti facevano un po' paura questi giustizieri, questi «principi della città» che non dovevano sottostare alle leggi e che erano liberi di usare le leggi a proprio comodo, senza obbligo di stendere rapporti scritti? — «Come cittadino, molto. Sono convinto che l'uso disinvolto della legge, la mancanza di ogni forma di controllo siano il seme del fascismo, dello Stato di polizia. Ma come «agente Ciello», devo anche riconoscere che le regole del gioco non sono più quelle di una volta: solo «mirranti» la legge, non beccare il criminale, puoi tagliargli l'erba sotto i piedi, puoi frantumare la connivenza con il potere che spesso lo difendono. Lo so, è un discorso pericoloso, sul filo del rasoio, ma è l'unico vincente. Questo per dirci che una superiore forma di morale salvava Ciello dall'abisso dell'abiezione: la certezza di annientare i colpevoli». — Va bene. Facciamo un passo indietro, torniamo ad «Hair». Il film di Forman ha segnato il tuo primo, grande successo personale. Pensi che quel tipo di denuncia sulla guerra del Vietnam sia superata? O no? — «Che domande... La realtà degli anni Sessanta non esiste più; i «figli dei fiori», gli hippies, la cultura alternativa, la «non violenza» sono stati fondamentali per la mia generazione, ma oggi sono un pallido ricordo. Per me il Vietnam è stato soprattutto un incubo, la tremenda paura di essere «beccato» per andare a fare la guerra, la paura di una causa che non mi riguardava. No, non avrei mai fatto la fine di Berger. Piuttosto, sarei fuggito in Canada, come fecero molti dei miei amici». — Tu hai lavorato anche in «1941, Allarme a Hollywood» di Spielberg. Che cosa pensi del nuovo «cinema d'evangelismo» made in USA, dei fumetti, delle guerre stellari, dei film escapisti? Credi che ci sia spazio per una produzione media diversa, di qualità, più legata alla realtà? — «Certo che mi piacciono i giocattoli di Spielberg. Quando li vedo, mi torna in mente, sgranocchio il pop-corn e sprofondo nella sedia del cinema. Regressione infantile? Forse, ma tutti, ogni tanto, ne abbiamo bisogno. Il lavoro, però, è un'altra cosa. Mi piace recitare al servizio di un cine-

## Treat Williams: e l'hippy diventò principe



Treat Williams in due drammatiche inquadrature del «Principe della città»

### Incontro con il giovane attore protagonista del nuovo film di Sidney Lumet: da «Hair» al personaggio d'un tormentato poliziotto spia

ma poi si vergogna di aver "venduto" i suoi migliori amici. Fare la spia è un mestiere orrendo, anche se lo fai a fin di bene...» — È vero che prima di cominciare a «girare» hai vissuto gonfio a gonfio con una autentica squadra anti-droga? — «Come no! Sono stato un mese in mezzo a una decina di questi poliziotti. Pensa, mi fecero firmare anche una carta con la quale mi assumevo tutte le responsabilità dell'«esperienza». Una vita incredibile: ho catturato spacciatori, ho partecipato a retate gigantesche, ho corso il rischio di essere preso a coltellate. Un giorno, eravamo in duecento, circondammo un intero palazzo pieno di junky: dalle finestre cominciarono a volare sacchetti di «roba», talco, oggetti, perfino siringhe. Vedei, in quella scena del film in cui dico agli avvocati «signori, tra voi e la Jungla ci siamo soltanto noi!» io parlavo da poliziotto, non da attore. Puoi non crederci, ma è così!» — Ma non ti facevano un po' paura questi giustizieri, questi «principi della città» che non dovevano sottostare alle leggi e che erano liberi di usare le leggi a proprio comodo, senza obbligo di stendere rapporti scritti? — «Come cittadino, molto. Sono convinto che l'uso disinvolto della legge, la mancanza di ogni forma di controllo siano il seme del fascismo, dello Stato di polizia. Ma come «agente Ciello», devo anche riconoscere che le regole del gioco non sono più quelle di una volta: solo «mirranti» la legge, non beccare il criminale, puoi tagliargli l'erba sotto i piedi, puoi frantumare la connivenza con il potere che spesso lo difendono. Lo so, è un discorso pericoloso, sul filo del rasoio, ma è l'unico vincente. Questo per dirci che una superiore forma di morale salvava Ciello dall'abisso dell'abiezione: la certezza di annientare i colpevoli». — Va bene. Facciamo un passo indietro, torniamo ad «Hair». Il film di Forman ha segnato il tuo primo, grande successo personale. Pensi che quel tipo di denuncia sulla guerra del Vietnam sia superata? O no? — «Che domande... La realtà degli anni Sessanta non esiste più; i «figli dei fiori», gli hippies, la cultura alternativa, la «non violenza» sono stati fondamentali per la mia generazione, ma oggi sono un pallido ricordo. Per me il Vietnam è stato soprattutto un incubo, la tremenda paura di essere «beccato» per andare a fare la guerra, la paura di una causa che non mi riguardava. No, non avrei mai fatto la fine di Berger. Piuttosto, sarei fuggito in Canada, come fecero molti dei miei amici». — Tu hai lavorato anche in «1941, Allarme a Hollywood» di Spielberg. Che cosa pensi del nuovo «cinema d'evangelismo» made in USA, dei fumetti, delle guerre stellari, dei film escapisti? Credi che ci sia spazio per una produzione media diversa, di qualità, più legata alla realtà? — «Certo che mi piacciono i giocattoli di Spielberg. Quando li vedo, mi torna in mente, sgranocchio il pop-corn e sprofondo nella sedia del cinema. Regressione infantile? Forse, ma tutti, ogni tanto, ne abbiamo bisogno. Il lavoro, però, è un'altra cosa. Mi piace recitare al servizio di un cine-

ma «concreto», che parla della vita, che non riduce tutto ad una perenne gara tra buoni e cattivi. Ma potrei pure ripetersi... se mi offrirono un contratto da 5 milioni di dollari. — Dici davvero? — «No, naturalmente». — Preferisci il cinema o il teatro? È vero che hai fatto molto teatro prima di approdare alla cinema? — «Fu un colpo di fortuna. A 17 anni abitavo a Rowayton, una cittadina tranquilla dove passavano le vacanze i divi di Broadway. Conobbi la figlia di George Abbott, un regista celebre, e da allora le cose andarono meglio. Mi ricordo ancora quella sera che il burbero Abbott venne a vedermi a teatro: facevo Malvolio nella Dodicesima notte. Tremavo dalla paura, ma non dimenticali una battuta». — Ti piace Reagan? Secondo Arthur Penn, non si può non stare contro di lui, contro la sua folle corsa al riarmo in nome della «grande America». — «Sì, Penn ha ragione, ma non dimentichiamoci che Reagan è stato l'uomo giusto al momento giusto. Gli americani avevano bisogno di un leader energico, dai valori solidi e dalla grinta stampata in viso. Sai qual è la verità? Gli errori di Carter hanno fatto di Reagan un cow-boy credibile, un politico che può mortificare la spesa pubblica e le riforme sociali senza giocare a populista. È incredibile. Quanto a me, se potessi scegliere, vorrei un presidente più riflessivo, meno demagogico. Sì, un presidente Zen. Sarebbe la cosa migliore...»

ma «concreto», che parla della vita, che non riduce tutto ad una perenne gara tra buoni e cattivi. Ma potrei pure ripetersi... se mi offrirono un contratto da 5 milioni di dollari. — Dici davvero? — «No, naturalmente». — Preferisci il cinema o il teatro? È vero che hai fatto molto teatro prima di approdare alla cinema? — «Fu un colpo di fortuna. A 17 anni abitavo a Rowayton, una cittadina tranquilla dove passavano le vacanze i divi di Broadway. Conobbi la figlia di George Abbott, un regista celebre, e da allora le cose andarono meglio. Mi ricordo ancora quella sera che il burbero Abbott venne a vedermi a teatro: facevo Malvolio nella Dodicesima notte. Tremavo dalla paura, ma non dimenticali una battuta». — Ti piace Reagan? Secondo Arthur Penn, non si può non stare contro di lui, contro la sua folle corsa al riarmo in nome della «grande America». — «Sì, Penn ha ragione, ma non dimentichiamoci che Reagan è stato l'uomo giusto al momento giusto. Gli americani avevano bisogno di un leader energico, dai valori solidi e dalla grinta stampata in viso. Sai qual è la verità? Gli errori di Carter hanno fatto di Reagan un cow-boy credibile, un politico che può mortificare la spesa pubblica e le riforme sociali senza giocare a populista. È incredibile. Quanto a me, se potessi scegliere, vorrei un presidente più riflessivo, meno demagogico. Sì, un presidente Zen. Sarebbe la cosa migliore...»

Michele Anselmi

## I soliti litigi a Sanremo Sammy Barbot si ritira

Il Festival di Sanremo, per costituzione di diritto, ha sempre rispettato le tradizioni: magari non le migliori, musicalmente parlando, ma le ha rispettate. E lo ha sta facendo anche quest'anno. Fra le tradizioni rientrano le polemiche, più o meno sane, più o meno senza code di paglia. Ed ecco, così, che a listino merce appena ufficializzato, già si modifica l'inventario, uno dei cantanti su cui già si appuntavano alcune delle previsioni degli esperti, quel Sammy Barbot che si è fatto largo in questi tempi con la sua «Aria di casa mia» ha quotidianamente siglato Happy Circus sulla Rete uno, ha deciso di ritirarsi dal Festival. Doveva cantare Viola violoncello, ma pare che lui ambisse, proprio dopo il recente successo di un esordito di prestigio, che Gianni Ravera non ha potuto consentirgli piazzandolo, anziché nel girone dei «big» dove ci stanno Del Turco e Christian, in quello «giovanile», in cui Barbot non ha trovato consolazione nella presenza di Villa e della Berti (non nuova a questo «ringiovanimento» sanremese). La candidatura di Sammy Barbot era, alla vigilia, fra gli ospiti ovviamente fuori concorso, ma durante le «selezioni» le pressioni sono state così forti da spingere gli organizzatori — cosa tipica del Festival — ad aumentare di altre due postazioni la rosa dei partecipanti.

Il gruppo dei Tempi Duri con l'omonima canzone: è il gruppo di cui fa parte il figlio maggiore di Fabrizio De André, la cui presenza a Sanremo sembrava tanto sicura che un notissimo settimanale, coinvolto nella promozione del Festival, ne aveva pubblicato la foto nel numero uscito un giorno prima della lista definitiva. L'organizzatore Gianni Ravera ha certo avuto le sue gatte da pelare, oltre a quelle che ha fatto pelare agli altri: nell'ambiente si sottintende come il successo di mercato avuto dalla scorsa edizione abbia scatenato quest'anno l'assalto dei discografici, con i farisei risultati di suddivisione che si sono visti (Villa e la Berti tra i «giovanili»). E invece frutto di qualche amante del paradosso il fatto che, fra gli ospiti, una multinazionale abbia iscritto il campione di motociclismo Randy Mamola, con un mezzo country, forse per ricreare a livello canoro l'antagonismo motociclistico dell'81, visto che, come si sa, al Festival ci sarà anche Marco Lucchinelli con un suo bel rockstone. Caduta l'ipotesi di un vincitore di nome Barbot, sparita la viola della sua canzone, resta, fra i candidati, la Viola Valentini, ma nella previsione dei più la cantante cede di varie lunghezze l'ipotesi primo posto al marito Riccardo Fogli. Lo sapremo il 30 gennaio sera, quando il Festival proclamerà il suo vincitore.

Danielle Ionto

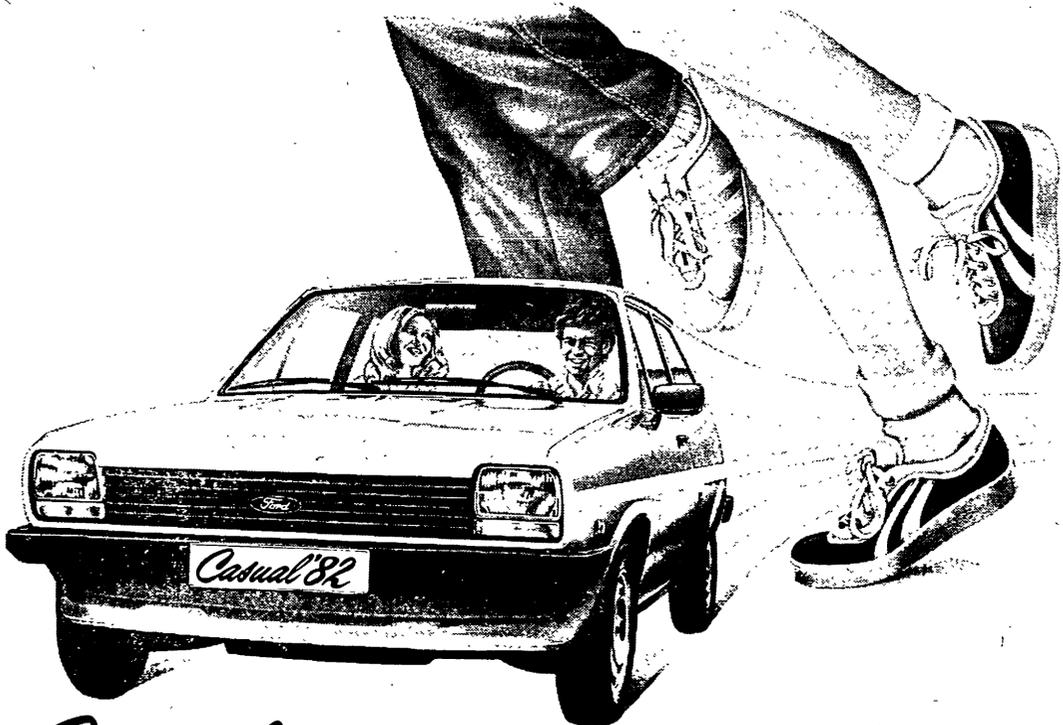
FIRENZE — Comprensione e riflessione sul fatto teatrale; formazione di coscienza e cultura di teatro; sperimentazione pedagogica: ecco le linee del programma 1982 del «Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale», di Pontedera. Dopo i lavori dell'ISTA (International School Theatre Anthropology - estate '81, Volterra), il Centro pare orientato verso un superamento dei grandi casi, avvenimenti importanti ma infine legati agli uni dagli altri, per una progettualità organica e di ampio respiro. Il che si traduce in un progetto che prosegue e rinnova passate esperienze, ma, soprattutto, mira alla creazione di una sorta di quadri intellettuali e di una intelligenza diffusa di teatro.

### Stanislavski e Dario Fo nel 1982 di Pontedera

Questo, in sintesi, il programma presentato in una conferenza stampa di Ferruccio Masini, presidente del Centro: 1) Sperimentazioni pedagogiche a) pratiche del narrare (ricerca attiva sulla drammaturgia, seminario sui metodi narrativi, conferenze di artisti); b) l'etica del teatro: Stanislavski (riletture del metodo; raffronti analogici con attori e metodi di oggi); c) l'u-

niversità itinerante del teatro (conferenze e seminari in collaborazione con gruppi teatrali in varie città italiane; si prevedono alcune borse di studio). 2) Esplorazioni sul teatro nel territorio a) la memoria del teatro (quattro anni di attività teatrale stabile in quattro paesi della provincia di Pisa: Volterra, Pontedera, Crespinia e Buti; attività di ricerca finalizzata ad un progetto/festival); b) il teatro di Via Manzoni (produzione sperimentale: Taviani rilegge Il giardino dei ciliegi di Cecov, Sergio Bini (alias Bustric) mette in scena I re magi, illusionismi con prestigiosi di fama internazionale, inoltre Dario Fo, Marisa Fabbri, il Teatro Laboratorio, l'Odin teatret, il Piccolo di Pontedera).

## Anche nell'82, è solo Ford il modo più Casual di essere auto.



**Casual è forte, simpatica, essenziale. Ad un prezzo incredibile: 4.431.000\* lire**

Un prezzo così, per un'auto scattante, robusta, spaziosa com'è «Casual», costituisce un fatto praticamente unico sul mercato automobilistico. «Casual» è stata progettata con intelligenza, pensata per chi bada alla sostanza delle cose. «Casual», per lui e per lei, vuol dire essere e sentirsi giovani, dinamici, sicuri di sé. «Casual» (con motore 957 cc) è Ford Fiesta '82. Più bella fuori, con i nuovi paraurti più grandi e avvolgenti e con le finiture in nero opaco, più comoda dentro grazie ai nuovi sedili anatomici, alle nuove sospensioni che ti consentono una guida in tutto relax raramente riscontrabile in altre vetture della stessa classe, e alle nuove tappezzerie in tessuti pregiati. La strumentazione e migliorata

nel design ed ha una nuova illuminazione. Tutta la vettura è completamente protetta da un eccezionale trattamento anticorrosivo che applicato al sistema di scarico ne raddoppia la durata nel tempo. Un'auto così brillante su strada e con consumi così ridotti, la trovi solo dai Concessionari Ford.

E oggi, inoltre, con la tua «Casual» puoi ottenere:  
 - la GARANZIA EXTRA, un programma esclusivo Ford di garanzia triennale  
 - l'iscrizione al FORD CLUB, un certo modo di distinguersi e tanti vantaggi.

**Casual è Ford Fiesta '82.**

Tradizione di forza e sicurezza



(\*IVA esclusa - Franco Concessionario)